

---

*Estratto dal mensile "Critica Liberale", volume X n.92-93,  
giugno-luglio 2003, edizioni Dedalo.*

---

## la rivoluzione in grisaglia

*Nei dintorni del fatidico '68, Alberto Arbasino, sempre controcorrente, su "Quindici", giornale elegante e un po' snob che si faceva volentieri travolgere dal vento impetuoso delle idee correnti, fece un elogio di Mario Pannunzio, scrivendo (cito a memoria) che si può essere rivoluzionari anche vestendo sempre in grisaglia, come era costume appunto dell'austero direttore del "Mondo". Ma chissà quanti rivoluzionari in eskimo potettero meditare l'avvertenza di Arbasino: certamente pochissimi, il settimanale era scomparso qualche anno prima (nel '66) e presto era caduto nel dimenticatoio. Era ormai conclusa l'epoca della pericolosa grisaglia e sarebbero cominciati i micidiali "anni di piombo": ora la mano passava all'eskimo, che però ben presto – dopo i primi gustosissimi frutti libertari – ripiegò nel tetto dottrinarismo marxista-leninista, dimostrandosi nel*

*contempo strumentalizzabile, culturalmente noioso, politicamente impotente. Né la grisaglia né l'eskimo riuscirono a risparmiarci la cappa del compromesso storico e il marciume della fase terminale della Prima repubblica, così congeniali a questo paese di trasformisti e di adoratori di culture fideistiche.*

*Tutta questa sventura Pannunzio se la evitò andandosene prima. Giusto trentacinque anni fa. Ma se gli dedichiamo buona parte di questo fascicolo, certamente non è per ossequio alla tradizione giornalistica degli anniversari, ma per un'urgenza ben maggiore. Intendiamo riaprire la discussione sul liberalismo italiano; e fare i conti col fallimento per tanti decenni di questa tradizione significa prima di tutto inciampare nei 900 fascicoli del settimanale romano e nella paziente opera di personaggi come Mario Pannunzio, Ernesto Rossi, Ennio Flaiano, Vittorio de Caprariis e di quanti altri consumarono le scale di quella irripetibile redazione. Che a Pannunzio si debba il matrimonio tra due culture, quella di ispirazione liberale e quella di democrazia radicale è stato detto tante volte, da quanti dal '66 in poi hanno celebrato le vicende del "Mondo", che non stiamo neppure a ripeterlo.*



Società Pannunzio per la libertà di Informazione

Via delle Carrozze 19 - 00187 - Roma

email [info@societapannunzio.eu](mailto:info@societapannunzio.eu)

[www.societapannunzio.eu](http://www.societapannunzio.eu)

Società Pannunzio  
per la libertà d'informazione

È diventato un luogo comune. Ugo La Malfa inaugurò questa vulgata nel fascicolo della "Voce repubblicana" del 5-6 marzo 1966, all'indomani della scomparsa del "Mondo". Il leader del Pri annoverò tra i meriti maggiori di Pannunzio quello di aver «fuso» «uomini così diversi e distanti quali Benedetto Croce e Gaetano Salvemini». E da allora molti non si sono discostati. Ma come la bottiglia "mezza vuota" può essere definita "mezza piena", perché non proviamo a rovesciare totalmente il giudizio? Come mai poté riuscire a un giornalista – anche se di enorme talento come Pannunzio – una tale «fusione»? Perché non provare allora a verificare la tesi opposta, che forse non è così incolmabile la distanza tra il liberalismo à la Croce e tutte quelle versioni di pensiero liberaldemocratico, liberalsocialista, democratico radicale, socialista liberale, azionista che hanno avuto come punti di riferimento Salvemini, Gobetti, Rosselli, Calogero? E che ugualmente non ci corre un abisso, ma che anzi il liberalismo che si identifica col pensiero moderno, critico e razionalista, e quindi conflittuale, antifedeistico, laico, "inglese" per intenderci, è competitivo (ma nella stessa "barca" di sinistra) con tutti quei tentativi "revisionisti" della socialdemocrazia europea che hanno raggiunto i massimi risultati pratici solo facendo proprie le teorie e le politiche pubbliche di liberali come Keynes e Beveridge?

Negli anni '50, far confluire sullo stesso foglio Croce, Einaudi e Salvemini poteva apparire un'impresa disperata e velleitaria, e quindi il merito di Pannunzio fu grandissimo, e fu grandissimo proprio perché egli non si fece fermare dai caratteri impervi e anche dalle differenze che eppure esistevano (e le vedremo) ma si aggrappò alle affinità, seppe avere una visione più ampia, impose una prospettiva più moderna, meno condizionata dalla politica spicciola, più attenta alle direttrici di fondo e ai vasti movimenti storici. Aveva ragione lui, giacché oggi i dissidi di allora appaiono esagerati e quel che è vivo della tradizione classica italiana che può identificarsi in Croce ed Einaudi non è affatto distante, anzi è un tutt'uno con le idee-forza dell'azionismo (senza stare troppo a sottilizzare, dato che gli azionismi furono parecchi, ma qui tendiamo a cercare le somiglianze non le differenze, perché vogliamo trascurare le scaramucce politiche per privilegiare le idee. Magari i protagonisti di questi filoni di pensiero politico avessero teso più a unire che a dividere! Invece siamo arrivati al paradosso senza precedenti di un partito come quello azionista

che si autodistrugge per la scissione non di una minoranza, bensì della stessa maggioranza). Capiamo che questa tesi può apparire bislacca, soprattutto ai liberali-azionisti che difficilmente abbandoneranno mai quella virtù di "distinguere sempre" che però, portata all'eccesso, si trasforma in grave vizio. Ma la storia del nostro paese ha troppo sofferto e troppo soffre per l'assenza d'una forza politica consistente di sinistra democratico-liberale per non provare almeno a sacrificare tutti un po' delle proprie convinzioni a favore d'una larga piattaforma liberaldemocratica e laica, apertamente sostenitrice del valore della libertà. Una "libertà" non solo formale, e quindi produttrice di uguaglianza sostanziale. Per questo, gli autentici liberali non dovrebbero battere ciglio se accanto alla parola "liberalismo" venisse posto il termine "socialismo" depurato da tutte le incrostazioni totalitarie e liberticide che ha accumulato su di sé nell'ultimo secolo. E qui ci imbattiamo in un bel paradosso: nel '900 i liberali italiani, che eppure sono stati all'avanguardia nel comprendere quale versione del liberalismo fosse la più adatta alla costruzione d'uno Stato e di una società moderna e più giusta, non hanno mai contato nulla perché o hanno ripiegato in un gretto moderatismo subalterno alla Dc o sono stati velleitari e rissosi fino all'autodistruzione. La piattaforma liberaldemocratica o liberalsocialista (chiamatela come volete) descritta sopra fu quella del "Mondo" di Pannunzio, fu costruita all'interno della sinistra italiana per tenere accesa almeno una testimonianza attiva d'una visione del mondo incomparabilmente più "moderna" e civile delle ideologie imperanti all'epoca a destra e a sinistra.

Il "Mondo" viene dopo il primo dei topoi che riteniamo significativi per una rivisitazione a volo d'uccello della storia del liberalismo italiano. Si tratta della sventurata vicenda del governo Parri. Vi sollecitiamo a leggere con grande attenzione il grosso volume edito dall'Archivio centrale dello Stato a cura di Aldo Ricci, che raccoglie i verbali delle riunioni del Consiglio dei ministri presieduto da Parri. Questa lettura ribalta completamente il frettoloso giudizio su un Parri indeciso, pasticciatore, inerme. Vorremmo vedere gli attuali uomini politici avere a che fare con sedizioni continue, dichiarazioni di guerra, secessionismi veri (non quelli burletta alla Bossi), banditismo, fame e disordini. E senza alcuna rappresentanza politica "vera". Certo, durò pochissimo. I liberali del Pli scelsero proprio allora, e per sempre, il loro ruolo di ascari della

democrazia cristiana e i comunisti di Togliatti liquidarono l'unica esperienza che avrebbe potuto dare fastidio alla futura egemonia del Pci sull'intera sinistra. Sul piano politico, questo regolamento dei conti riuscì perfettamente. Meno sul piano della cultura politica (nonostante l'operazione di Togliatti di assimilare Gobetti e di occultare Rosselli): il “Mondo”, il “Ponte”, l’“Astrolabio” e “Nord e Sud” innalzarono la bandiera di “un'altra sinistra” per “un'altra Italia”, furono ghettizzati, ma non si arresero mai. E ora anche i post-comunisti dovrebbero riconoscere che nel fatto che nessuna forza politica sia riuscita a trasformarsi in braccio politico di quella piattaforma autenticamente liberale sta la mancata modernizzazione del nostro paese. Tutte le aggregazioni laiche fallirono; il Pri fu sempre opportunistica e ipocrita, sempre ossessionato dal potere; il Psi, dopo il suicidio della politica nenniana dell'immediato dopoguerra, con Craxi ebbe l'occasione, ma non la colse, di trasformarsi in un partito rosselliano, curò di Socialismo liberale anche un'edizione in russo ma non fu in grado di tradurlo in milanese. Prendiamo atto di tutti questi errori e cerchiamo di non ripeterli.

Il secondo topos risale al 1946. In quella data, in un volume collettivo (subito marchiato da Croce come «libercolo») Salvemini produsse la più meditata analisi sul liberalismo italiano dal titolo *Che cosa è un “liberale” italiano nel 1946*. Soltanto l'insipienza dell'editoria italiana occultò questo scritto e tutta la polemica che innesco con Croce. Il saggio è molto lungo, però le virgolette poste alla parola liberale nel titolo dicono già tutto. Ma arriviamo al contenuto. Salvemini, anzi il prof. Salvemini, come si ostina a chiamarlo Croce, con grande chiarezza stabilisce le distanze. Le rintraccia nella «strana contraddizione tra il “liberalismo” dei paesi che parlano inglese e il “liberalismo” dell'Italia e, in generale, dell'Europa continentale. In Italia, in Francia, in Germania, il “liberalismo” era diventato francamente conservatore. In Inghilterra continuò a chiamarsi “liberale” solamente chi militava in quel partito che si opponeva al partito conservatore». E in Italia il partito liberale fu conservatore per vari motivi: Salvemini privilegia l'immagine di un'Italia «paese povero, piagato da una piccola borghesia intellettuale sovrabbondante, famelica» cui la dominante filosofia di Croce fu congeniale perché divideva «in compartimenti stagni la politica e la morale». L'attacco di Salvemini è pesante, oggi si conferma vieppiù giusto. Il prof. ripercorre la storia della prima

metà del secolo e non ha difficoltà a registrare puntualmente le debolezze e le ambiguità dei “liberali” più rappresentativi, egli nota come permangano le differenze di giudizio sul periodo prefascista, soprattutto su Giolitti (vedi la polemica tra Croce e Parri, infelice per entrambi), ma in definitiva inchioda Croce e tutto il “liberalismo” nostrano di derivazione crociana quando rileva che «gli uomini hanno rivendicato sempre la libertà come garanzia delle loro libertà, economiche, religiose, intellettuali, politiche e così via. Di una libertà dissossata, sterilizzata, eterea, angelicata, svuotata di ogni contenuto, non hanno mai saputo che farsene». Salvemini avrebbe potuto aggiungere a quel rosario di attributi un altro grano: incoerente. Perché la vera malattia senile dei “liberali” è stata la costante incoerenza tra i principi professati e la pratica politica. E i valori non agiti, prima, si trasformano in retorica; poi, diventano inattendibili, persino ridicoli. Non riscaldano più i cuori a nessuno. Quindi, come dare torto a Salvemini? Il solco che egli traccia è profondo. Incolombabile? Secondo Pannunzio evidentemente no, se mattone dopo mattone si ostinò a far convivere il prof. con Croce, di cui ebbe una vera venerazione (non è un caso che l'ultimo numero del “Mondo” ostenta proprio la foto del filosofo napoletano), perché sapeva che il punto di raccordo c'era, ed era proprio il valore della libertà.

Aveva ragione Salvemini a stabilire all'incirca verso il 1830 il momento di separazione tra un liberalismo che si riduceva alla conservazione dei privilegi ottenuti e una sinistra democratica e progressiva. E il 1946, a poche settimane dall'affossamento proprio da parte dei liberali del governo Parri, non è certamente il momento più adatto per riunire ciò che da tempo è diviso. Anche se una maggiore lungimiranza degli uomini dell'epoca avrebbe forse risparmiato all'Italia tanti guai. La via è quella liberalsocialista indicata da Calogero fin dal gennaio del '45. La fa sua anche Salvemini quando la rievoca per esaltare la distanza tra Croce e Hobhouse. Distanza abissale proprio non diremmo se non sono certamente pochi i discepoli di Croce (Omodeo e de Ruggiero tra tutti) che non trovano alcuna contraddizione a cavalcare l’“ircocervo”, inseguiti dai fulmini crociani ma senza grandi problemi. Ernesto Rossi, uno dei liberali più rigorosi e coerenti di tutto il secolo, può essere per tutta la vita – e in gran parte proprio sul “Mondo” – sicuramente anti-conservatore dopo aver succhiato il liberalismo in ugual misura da Salvemini e da Einaudi. Evidente-

mente E. Rossi ha percepito nel conflittualismo, nell'adesione alle teorie di Stuart Mill e nell'elogio della lotta, cui rimane sempre fedele Einaudi, dei principi saldissimi che fanno dell'economista piemontese un liberale autenticamente progressivo.

Arriviamo al terzo topos. Salvemini scrisse di non aver pubblicato nemmeno una riga su "Rivoluzione liberale" di Gobetti perché era stato d'accordo assolutamente su tutto ciò che lì sopra appariva e di non aver voluto fare la figura del "padre nobile", giacché Gobetti non ne aveva bisogno. Ma Gobetti ugualmente ebbe sempre in Salvemini un punto di riferimento, e siamo convinti che, adesso che finalmente esce dalle catacombe l'epistolario di Gobetti, verrà confermata un'interpretazione come la nostra di un autore rigorosamente, coerentemente, consapevolmente liberale. E basta. Anche Gobetti, come E. Rossi, fu salveminiiano ed einaudiano. La sua rivisitazione in chiave "movimentista" e democratica della teoria delle élites di Mosca è un ineludibile contributo al liberalismo italiano, il suo antifascismo intransigente riscatta le ambiguità dei liberali à la Croce, l'aver rivelato un Einaudi milliano e conflittuale erige un bastione liberale anti-moderato. Ma soprattutto su "Rivoluzione liberale" apparve quello che si può definire l'incunabolo di Socialismo liberale di Carlo Rosselli. Oggi è scontata l'interpretazione di un Rosselli revisionista del socialismo, ma Rosselli fu un revisionista del liberalismo. E lo fu in modo consapevole. Basterebbe leggere appunto Liberalismo socialista, in cui sbeffeggia il liberalismo conservatore: «L'Italia è il paese delle etichette; e come si spaccia il "Chianti" di Pontassieve, si spaccia il "liberalismo" di Sallandra». (Ma che dovremmo dire noi oggi: siamo arrivati al punto che si spacciano per "liberali" persino monopolisti e avventurieri corruttori di giudici, avallati da "liberali della cattedra" che svendono i loro principi accitati come sono dal solito opportunismo intellettuale-piccolo borghese così ben dipinto proprio da Salvemini). Non mancano le spiegazioni storiche di questo continuo paradosso sulle "etichette". Sul "Chianti" liberale, ma quello buono, né Rosselli né Gobetti hanno dubbi. Gobetti proprio in una postilla al Liberalismo socialista ch'egli ospita sulle sue pagine è chiaro: «Anche il nostro liberalismo è socialista... Basta che si accetti il principio che tutte le libertà sono solidali». Poche parole che nel 1924 sono pietre. Il messaggio antitotalitario è definitivo e traccia un solco invalicabile tra il liberalismo e tutte quelle forme

di socialismo che non ebbero una visione solidale tra le libertà, provocando sciagure a non finire. E per questo motivo – con buona pace del prof. Bedeschi – fu proprio Rosselli a ricordare come fosse stato Gramsci a riconoscere che Gobetti «non sarebbe mai stato comunista». (E qui ci piace ricordare che Gobetti & Rosselli sono riuniti anche nei giudizi estremamente negativi espressi contro di loro – «in perfetto stile fascista», risponderà Rosselli – da Togliatti e da Giorgio Amendola, che bene avevano visto nel liberalsocialismo e nel gobettismo il loro vero avversario a sinistra). Rosselli, dopo aver scritto Socialismo liberale, nel 1932 tessé su "Quaderni di Giustizia e Libertà" un elogio definitivo del liberalismo. Non stiamo qui a citare, perché bisognerebbe ricopiarlo tutto. Si intitola Liberalismo rivoluzionario. Basti riportare una definizione assai chiara: «Liberalismo e socialismo, ben lungi dall'opporli, sono ormai legati da un rapporto teorico-pratico: il liberalismo è la forza ideale ispiratrice, il socialismo la forza pratica realizzatrice». Non c'è confusione, non c'è "irrocervo". L'idea è liberale, il valore è la libertà, la spinta propulsiva è il liberalismo. Un liberalismo non contaminato da alcunché. L'esaltazione del liberalismo scritto da Rosselli ha lo stesso afflato di quella crociana. E assomiglia molto al rifiuto, proprio di Croce, di immeschinare il liberalismo legandolo (come fanno i reazionari) esclusivamente a una teoria economica o ad un'ingegneristica costituzionale. Il liberalismo è una concezione del mondo. Una "mentalità", diciamo noi. È un'affermazione di valori. Poi, però, in ogni fase storica della modernità, il liberalismo si realizza con soggetti e pratiche sempre nuove. Rosselli era convinto giustamente che in quello scorcio del Novecento la pratica socialista fosse la più acconcia a realizzare i principi liberali. Oggi forse avrebbe qualche dubbio sulla parola socialista così usurata, e avrebbe alle spalle l'esperienza keynesiana. Chissà.

Torniamo a Pannunzio. Il direttore del "Mondo" tutto ciò lo sapeva benissimo e per questo fece colloquiare sulle sue pagine cani e gatti, che avevano però in comune una passione assai grande per la libertà. E questo bastava. Ma non bastò a un'Italia imbastardita dalla cultura di massa e dalla volgarità melensa dei peppone e dei don camillo. Adesso stiamo pagando in moneta contante i ritardi accumulati. Il riformismo concreto del "Mondo" parlò al deserto. Avrebbe meritato una sinistra meno troglodita e una destra meno criminale.

[enzo marzo]

# pannunzio e la passione della libertà

paolo bonetti

C'è un breve saggio di Mario Pannunzio dedicato a *Narciso o dello scrittore*. Comparve nel marzo del 1932 sul "Saggiatore", una rivista creata nel 1930 da un gruppo di studenti universitari amici. Lo si può leggere, oggi, assieme ai non molti articoli, recensioni e brevi saggi che il direttore del "Mondo" ci ha lasciato, nel volume curato dieci anni fa da Cesare De Michelis e pubblicato da Marsilio, *L'estremista moderato. La letteratura, il cinema, la politica*. Nel prendere in esame la letteratura contemporanea, Pannunzio si dichiara scoraggiato, perché scorge in essa «una confusa e alogica intuizione della vita e delle sue manifestazioni», l'incapacità di ritrovare o dare un qualche senso alla realtà. Ed ecco allora il rifugio nel narcisismo, l'attenzione spasmodica per il proprio io, «ultimo idolo» a cui ci si possa rivolgere nella perdita di ogni coordinata razionale. Il narcisismo nasce dalla «negazione della vita per incapacità a comprenderla e sistemarla; ogni giorno si accresce la schiera amorfa e preoccupante degli incapaci alla vita, tristi eroi di un tormento che dilaga e sommerge nella sua terribile domanda a cui non si sa dare risposta, che valore abbia oggi la nostra esistenza». Chi fa queste riflessioni, di un moralismo severo ma senza pedanteria, è un giovane di ventidue anni, di estrazione borghese e di buona educazione letteraria, sicuramente con qualche solida lettura filosofica, non antifascista ma spiritualmente estraneo alla retorica vitalista del fascismo. Qualche anno prima un altro giovane, che di Pannunzio diventerà amico, Alberto Moravia, aveva lucidamente descritto l'inerzia morale degli *indifferenti*; ora il ragazzo venuto dalla civile provincia lucchese getta il suo scandaglio su alcuni scrittori e sui loro personaggi (da Valéry a Borgese, da Huxley a Lawrence) per coglierne il cerebralismo che si nutre di sensazioni e la sostanziale imparteccipazione alla vita, lo sguardo freddo e distante di chi tutto comprende senza però riuscire ad amare nulla.

Per Pannunzio, invece, *L'intelligenza ha una funzione dinamica e costruttiva* (così suona il titolo di un articolo dell'ottobre 1933), ed è una forza che si sviluppa pro-

gressivamente, una costruzione storica che richiede partecipazione appassionata, ma anche cautela e metodo: «Il rinnovamento di una cultura è dovuto a lenti interiori e complesse esigenze, che non s'improvvisano in una stagione né con un ordine del giorno. Nascono per germinazione spontanea da uomini che sentono comunemente o anche individualmente il disagio di vecchi atteggiamenti e di stantie convenzioni». C'è in lui un bisogno di chiarezza concettuale e morale che si scontra con il confuso vitalismo di molti coetanei. Quando il "Saggiatore" raccoglie in fascicolo le risposte di cinquantasette giovani a un *Contributo per una nuova cultura* (novembre 1933), Pannunzio nota che questi giovani potrebbero, a ragione, definirsi pragmatisti, relativisti, irrazionalisti, vitalisti, attivisti, volontaristi, anche se rifiutano di usare questi termini e si rifugiano all'ombra di un "realismo" e di un "umanesimo" dal significato alquanto ambiguo, più un'immersione violenta e quasi mistica nella realtà che un fermo possesso della stessa. Ci sono evidenti echi crociani nelle sue parole (Croce resterà per lui il maestro di ogni stagione) e c'è già, forse, l'incontro con Tocqueville, l'autore in cui si è riconosciuto umanamente, psicologicamente, prima ancora che concettualmente.

In uno scritto del febbraio 1934, *Senso della personalità*, crocianamente riconduce la crisi politica ed economica del mondo contemporaneo ad una più radicale crisi morale e religiosa, ad «una malattia insomma ben più vasta e profonda, che determina tutte le forme di incertezza, di decadimento, di confusione, di debolezza». La ragione del male non sta soltanto, e principalmente, in una crisi degli ordinamenti giuridici liberali o delle strutture economiche capitaliste, ma «nella mancanza di un principio ordinatore, di una fede, nella sfiducia sulle possibilità dell'uomo, nell'incertezza sempre più grave sui suoi destini e sulla sua necessità e ragione di esistenza». Si va spegnendo la *fede* nella libertà e dilaga il mito ingenuo della felicità, fatta magari consistere «nell'appagamento materiale di tutti i bisogni pratici». Nella Russia sovietica, «dove le condizioni infelici di una civiltà arretrata hanno portato al desiderio esasperato

di un miglioramento, questa ricerca è stata posta alla base di ogni sforzo. L'organizzazione di quello Stato non ha infatti ragion di essere se non asservita allo scopo predominante di assicurare alla comunità un benessere elevato collettivo». Si è prodotta, così, una «vera e propria religione del benessere», una «mistica dell'azione utilitaria». Ma neppure il capitalismo liberale è esente da questa mistica del benessere, ne è anzi il modello su scala universale, un paradigma che riproduce, ovunque, una corsa affannosa verso soddisfazioni che si sfibrano nel momento stesso in cui si realizzano. La filosofia della storia del giovane Pannunzio sembra ora piegarsi a un pessimismo che dimentica Croce per Spengler, e scorge i segni dell'inevitabile decadenza di ogni civiltà che abbia raggiunto lo stadio della piena maturità. Quella rappresentata dall'uomo Babbit, il protagonista dell'omonimo romanzo di Sinclair Lewis, un autore di grande fama anche europea negli anni Trenta, non è solo una tragedia individuale, ma «sembra essere la tragedia di tutta l'America e la tragedia di gran parte dei popoli, i quali, raggiunto uno stadio elevato di civiltà, pare siano destinati ad ammolirsi e decadere. È la tragedia di Atene, di Roma, delle città italiane della Rinascita, forse della Francia e dell'Inghilterra moderne, chiuse in un doloroso conservatorismo; vicino ad esse popoli giovani, in un certo senso negletti dalla storia, cercano di rivendicare la propria disgrazia, si vengono risvegliando guidati da una giovanile esuberante forza di volontà». Questo accenno a una teoria ciclica della storia, che sembra incrinare la crociana fede nella libertà, sottolinea comunque che la permanenza della libertà è incompatibile con un pigro e timoroso conservatorismo, che essa non si mantiene con egoistici atteggiamenti di difesa di antichi privilegi, che bisogna incessantemente rinnovarne le istituzioni, alimentandole con una passione che sia adeguata alle sfide dei nuovi tempi e dei nuovi problemi.

Quando nell'agosto del 1943, nel pieno di una crisi storica che scuote dalle fondamenta le coscienze individuali non meno di quella nazionale, un Pannunzio ormai pienamente consapevole di se stesso, dei suoi doveri e della sua vocazione, scrive *Le passioni di Tocqueville*, egli è in grado di risolvere ogni ambiguità psicologica, ogni timidezza, ogni morbida introversione (che pure hanno accompagnato, fino a quel momento, il suo lucido e sobrio moralismo) in un lavoro giornalistico che saprà fare la sintesi, da "Risor-

gimento liberale" a "Il Mondo", dei suoi troppi e talora contrastanti interessi, spinti al limite di un diletterantismo affascinante ma potenzialmente paralizzante. Nel giornalismo può finalmente realizzarsi, dopo l'apprendistato giovanile con Leo Longanesi e il sodalizio con Arrigo Benedetti, la sua nascosta ma seria e profonda vocazione politica, nell'unico modo davvero confacente al suo temperamento (un temperamento, appunto, alla Tocqueville), fatto di riflessione e di discrezione, di naturale carisma nella guida morale e intellettuale degli uomini, ma anche di fastidio per le luci troppo accese e violente del quotidiano palcoscenico politico, in cui si perde ogni pacatezza e lungimiranza della riflessione. Anche Pannunzio, seppure non si sia mai dedicato alla ricerca storica, è stato, come il grande scrittore francese, un politico-storico, un uomo che guarda dall'alto e scorge panorami invisibili agli occhi del politico puro. Il suo modo di fare storia e, al tempo stesso, politica, è stata la sua pratica di giornalista-direttore, formatore di coscienze e promotore di élites civilmente impegnate in una democrazia di massa.

Il segreto di Pannunzio, di questo uomo non facile da decifrare e tantomeno da definire anche per coloro che l'hanno conosciuto, può ben essere accostato al segreto di Tocqueville, di cui egli stesso ha così acutamente parlato: «Ci attrae di lui soprattutto la tensione dell'animo, il sentimento appassionato delle parole, la natura stessa di un carattere insieme sincero ed enigmatico. Il fatto è che le passioni di Tocqueville, se è possibile, ci attraggono almeno quanto le sue idee. Parlare di passioni, nei riguardi di Tocqueville, non deve sembrare inopportuno. Passione è uno dei termini che lo scrittore più adopera. Le passioni per lui importano quanto le idee. Mette forse il conto, perciò, di disegnare un ritratto di Tocqueville, dove appunto quelle passioni, così profonde e infiammate, non siano dimenticate dietro lo splendore delle idee. Forse sono quelle passioni che hanno determinato quelle idee, o perlomeno l'impegno e il disinteresse nel difenderle. Orgoglio, ambizione, amore della libertà, ecco le passioni dominanti di Tocqueville. Altre forse ne ebbe, circondate tuttora di un indecifrabile mistero».

Non è forse opportuno calcare troppo la mano su questo ritratto fino a farlo diventare un autoritratto: il delicato senso storico di Pannunzio non lo consente, ma certo nel pudore e nell'apparente distacco di Tocque-

ville si rispecchia anche il suo modo di concepire l'impegno politico; anch'egli, come il nobile francese, partecipò alla vita politica «con contenuta passione, con orgogliosa riluttanza», anch'egli, pur consapevole delle esigenze e dei costumi della politica democratica, ebbe «un sentimento infuocato della propria dignità e responsabilità» e la convinzione saldissima che «una società d'uomini liberi non può non difendere ed esaltare la piena autonomia degli individui, coi loro caratteri e i loro ideali». Come Tocqueville, Pannunzio, che pure fu anche uomo di partito e trascorse la seconda parte della sua vita fra accese polemiche di partito, scissioni, riunificazioni e nuove fondazioni, comprese ben presto che la sua vera vocazione non era quella, acre ed astuta, della politica politicante e manovriera, ma quella della riflessione appassionata e tuttavia disinteressata, appartata sebbene partecipe, di chi è troppo orgoglioso o troppo lucido o, forse, troppo fragile, per immergersi pienamente nel tumulto della lotta e uscirne vittorioso. Ma, proprio come Tocqueville, nonostante la lucida e probabilmente dolorosa consapevolezza di certe sue incapacità pratiche, Pannunzio non fu mai, neppure quando dovette arrendersi alla forza soverchiante dei tempi, «uomo che rinuncia». Sempre si affaticò, come il suo grande modello e ispiratore francese, «intorno agli stessi temi, che sono poi quelli della vita sociale e niente altro che quelli». Se Tocqueville aveva indossato «abiti severi e dottorali» per apparire quell'uomo risoluto che dubitava di essere, anche il borghese di Lucca, a lungo incerto fra letteratura, pittura, cinema e giornalismo, troverà il suo punto d'appoggio nel severo doppiopetto grigio di un giornalismo elitario, eppure sorprendentemente aperto a tutte le inquietudini e a tutti i rivolgimenti delle nuove democrazie industriali. A sorreggere entrambi, negli smarrimenti e nelle delusioni inevitabili, c'è una fede che è culturalmente ragionata ma sorge, innanzitutto, da un radicato istinto morale, «una fede che ha tutti gli aspetti della passione: la passione della libertà, la più pura e più nobile che un uomo possa provare, ma che non contraddice, anzi trova impulso nelle altre passioni». Per l'autore della *Democrazia in America* e per il direttore del “Mondo”, davvero «l'amore della libertà coincide con l'orgoglio e l'ambizione della libertà».

Senza voler fare paragoni indebiti e che lo avrebbero fatto sorridere, bisogna dire che Pannunzio condivide, con alcuni grandi

intellettuali della politica, la maledizione di chi non può essere né puro uomo di scienza né uomo che risolve nella prassi, senza troppe mediazioni intellettuali, la propria passione. Anche per lui, come per Tocqueville e Machiavelli, il distacco dell'analista «nasconde a fatica una passione straordinaria. Il giudizio infatti è sempre quello del moralista, penetrante, austero, scontento delle cose presenti e ansioso delle future». Ma in questo moralista c'è anche, come nel suo maestro d'oltralpe, il sentimento profondo delle forze storiche che stanno dietro le costruzioni giuridiche e i congegni istituzionali, la consapevolezza della storicità del diritto e della forza delle passioni che ne sono il fondamento. Nessun cedimento alla morbida e confusa emotività della politica romantica, nessun compiacimento per l'estetismo della rivoluzione e dell'utopia, ma neppure l'ignoranza accademica delle illusioni, delle angosce e dei furori che attraversano incessantemente la vita delle società come quella degli individui, sottraendola alle ridicole previsioni della futurologia tecnocratica. Anche per Pannunzio, come per Tocqueville, «gli uomini possono conoscere razionalmente le loro passioni, ma continuare nello stesso tempo ad esserne vittime». Ogni progettualità illuministica trova qui il suo invalicabile limite, che non deve però condurre alla paralisi dell'azione riformatrice. Se lo sviluppo della democrazia e la spinta inarrestabile verso l'eguaglianza possono condurre al dispotismo, occorre preparare gli argini, mettere in campo le controforze che possono impedire questo esito luttuoso. È quello che il liberal-radicale Pannunzio si sforzò di fare, con la sua azione culturale educatrice delle élites, negli anni in cui l'Italia si veniva radicalmente trasformando nella confusione di una crescita economica che sovvertiva un'antropologia millenaria. È facile oggi, come lo fu allora, fare dell'ironia sui “visi pallidi” del radicalismo liberale, ma forse sarebbe più giusto chiedersi se c'è un qualche legame fra la decenza civile che viene adesso invocata da molteplici e contrastanti parti politiche, e quell'esperienza estremamente minoritaria, eppure ancora di tanto in tanto ricordata come un debito che la società italiana non ha mai pagato, pensando che sarebbe bastata, all'infinito, una vitalità economica che si può anche spegnere per troppa mancanza di eticità e di senso del diritto.

Negli anni durissimi in cui dirige “Risorsamento liberale”, Pannunzio non ha timore di attaccare i nuovi potenti, la loro ipo-

crisia e la loro demagogia. A Togliatti chiede conto di parole che, nella loro ostentata moderazione, alimentano più gravi timori sull'affidabilità democratica dei comunisti; neppure la demagogia dei vecchi notabili del prefascismo trova grazia presso di lui, quei notabili che vendettero la libertà «per non so quale mania di ordine» e ora ricompaiono a «reclamare disumane vendette». La sua simpatia va ai giovani che si sono educati alla libertà attraverso la tragica esperienza della dittatura e ora chiedono una libertà che non può essere quella stessa dei genitori, «così poco amata e difesa, ma bensì quella più pura e più profonda di chi l'ha conosciuta magari soltanto con l'immaginazione, o in qualche libro sfuggito alla censura, quando la vita di tutti pareva per sempre doversi racchiudere nei sinistri comandamenti di un sol uomo, e ogni cosa era arbitrio, violenza, ipocrisia, fanatismo». A chi chiede che il partito liberale si faccia conservatore per difendere i privilegi di particolari ceti sociali, risponde che «ai liberali ripugna l'ordine degli anelanti a dittature militari, la legalità dei costituzionalisti pavidati, la sicurezza di chi tutto possiede e nulla vuol dare». I veri conservatori sono, per tanti aspetti, i marxisti, con la loro «decrepita ideologia piena di grinze sotto giovanili bellotti». Il conservatorismo dei comunisti sta non solo in una «smisurata devozione all'autorità dello Stato» e nella «sottomissione delle moltitudini a una gerarchia di pochi sacerdoti», ma soprattutto nella «mistica, perfetta esaltazione di qualcosa che è al di fuori e al di sopra della ragione e che soltanto gli iniziati si vantano di poter interpretare». Solo il metodo liberale permette di sottrarsi al «vuoto delle ideologie: essendo il metodo della discussione, della critica della gara individuale e della libera iniziativa». Con questo metodo, ogni riforma è possibile, anche la più ardua, purché studiata e realizzata nella concretezza di una particolare situazione storica, e non imposta per un semplice schematismo ideologico. Al qualunquismo, «fragorosa parodia del liberalismo» oggi tornata, in nuove forme, pericolosamente di moda, Pannunzio vuole rispondere con il «rigoroso, moderno, spietato ragionare dei nostri maestri ed amici». Insomma, fra il conservatorismo della destra, qualunquista o statalista, e quello della sinistra, ideologica o demagogica, egli sceglie la terza via della rivoluzione liberale, non quella di Gobetti, s'intende, ma quella di una borghesia moderna, laica e civile, seriamente intenzionata ad integrare l'Italia in un oriz-

zonte culturale e istituzionale europeo.

Fu dunque, anch'egli, un utopista? Potremmo affermarlo soltanto se ci limitassimo a guardare l'odierna realtà italiana, con il suo populismo scomposto e il suo "liberalismo" nemico delle istituzioni, senza considerare la forza irreversibile del nostro aggancio all'Europa. Non saremmo buoni eredi di Pannunzio, se ci facessimo prendere dallo sconforto e dal gusto amaro di una facile apocalisse; come Vittorio De Caprariis, di cui egli parlò con tanto affetto nella prefazione alle *Garanzie della libertà*, anche il direttore del "Mondo" fu sempre «refrattario alle filosofie moderne dell'angoscia e dell'informale» e non si esaltò mai «alle cose buie e complicate», ma volle sempre credere, anche nei momenti di sconfitta e ripiegamento, «nella realtà e nella solidità delle categorie spirituali». Per questo non ci immalinconisce, riletto oggi, il suo saluto ai lettori del "Mondo", in quel lontano marzo del 1966. Chi scrive queste righe ha per lunghi anni sognato di ritrovare in edicola il settimanale di Pannunzio, col suo logo, il suo formato, le sue fotografie, quel particolare colore della carta, quelle rubriche e quelle idee, sempre libere e varie. Ma se resta vero che, oggi più di allora, è difficile e talvolta disperata l'attività dei gruppi veramente autonomi e delle attività autenticamente disinteressate, è altrettanto indubitabile, come è scritto in quel congedo, che ora come allora è «urgente il bisogno della partecipazione attiva alla vita pubblica e alla civiltà morale del paese, di uomini appassionati, indipendenti, intransigenti e risoluti». In fondo, come Pannunzio si augurava, non si è spezzato del tutto il cerchio di amici legato al suo giornale e c'è ancora chi si sforza, fra i troppi che si dicono liberali, di mantenere vivo il gusto di una indispensabile dissidenza. □

### fondazione critica liberale

PRESIDENTE ONORARIO:  
NORBERTO BOBBIO

COMITATO DI PRESIDENZA ONORARIA:  
VITTORIO FOA, ALESSANDRO GALANTE  
GARRONE, GIANCARLO LUNATI,  
ITALO MEREU, FEDERICO ORLANDO,  
CLAUDIO PAVONE, ALESSANDRO PIZZORUSSO,  
GENNARO SASSO, PAOLO SYLOS LABINI.

## così andava il mondo

giovanni russo

**B**enché siano trascorsi trentacinque anni dalla sua prematura morte, ancora si sente il vuoto che Mario Pannunzio e "Il Mondo", il settimanale da lui fondato nel marzo del 1949, hanno lasciato.

Portai il mio primo articolo al "Mondo" nell'aprile del 1949, una descrizione della vita dei pescatori di Terracina. Non conoscevo Pannunzio e lo consegnai all'usciera, Nestoni, che aveva un'aria solenne, aristocratica. Dopo 10 giorni la segretaria di redazione Bice Munao mi telefonò per comunicarmi che l'articolo sarebbe stato pubblicato. Da allora ho frequentato quasi ogni giorno, fino alla sua chiusura, le stanze de "Il Mondo". Cominciavo a scrivere nei giornali e pensavo (come penso e credo tuttora) che il giornalismo non è un mestiere. La parola "mestiere" mi ha dato sempre fastidio non certo per il significato nobile che essa ha ma per il significato ignobile che talvolta assume nell'attività giornalistica nel nostro Paese. In nome del mestiere si sono commesse e si commettono molte meschinerie, molti compromessi morali e politici. Incontrare Pannunzio è stato quindi per me la conferma dell'ipocrisia di questa concezione del giornalismo che tanto male ha fatto e avrebbe potuto ancora più fare se Pannunzio non fosse esistito e non avesse avuto il peso che ha avuto nella formazione del giornalismo italiano, in una società come la nostra che non ha abbondanza di uomini liberi, indipendenti, coerenti con le loro idee e che non scrivono una cosa e ne pensano un'altra.

Pannunzio era tutto il contrario del giornalista così come viene comunemente considerato. Eppure era un giornalista vero, il migliore che abbia conosciuto. Aveva una grande sensibilità per la notizia, una grande curiosità per i meccanismi della vita politica, una grande fiducia nella forza della verità, un vero rispetto per le idee degli altri anche se diverse dalle sue purché non fossero negatrici di quel fondamentale principio a cui aveva votato la sua vita e la sua opera, il principio della libertà. Era quindi la conferma per un giovane che arrivava dalla provincia nella Roma del dopoguerra che il giornalismo è una missione e un'attività degna di essere

svolta da un uomo libero. Questa identità tra pensiero e azione, fra scrivere e operare alla quale ci eravamo educati sui libri antifascisti di Omodeo, di de Ruggiero e naturalmente di Croce, di De Santis e di Salvemini era in Pannunzio perfettamente realizzata e non venne mai meno.

Mario Pannunzio non era uomo superbo né sussiegoso anche se dava soggezione; era un uomo piuttosto timido che gestiva il giornale, i rapporti con i collaboratori con molta umanità.

Appassionato di letteratura e di cinema apparteneva a una generazione che era cresciuta facendo la fronda al fascismo. Con Arrigo Benedetti, nato come lui a Lucca e che fu un altro dei protagonisti del giornalismo italiano, aveva partecipato alle esperienze più brillanti di rinnovamento della stampa italiana, dal settimanale "Omnibus" fondato da Longanesi fino alla direzione di "Oggi" soppresso poi da Mussolini durante la guerra.

Dopo aver diretto "Risorgimento liberale", il quotidiano del Pli durante il periodo clandestino, Pannunzio fondò "Il Mondo" agli inizi del 1949 quando, dopo le elezioni del 18 aprile del 1948, si profilava il dominio della maggioranza assoluta democristiana che rappresentava un grave pericolo per la mancanza di ogni alternativa di vera opposizione, poiché il partito comunista, pur con i meriti che aveva guadagnato nella Resistenza, bloccava, a causa dei profondi legami che Togliatti manteneva con l'Unione sovietica, le prospettive di un'opposizione che garantisse insieme giustizia sociale e libertà.

La creazione di un'alternativa capace di svincolarsi dal ricatto costituito dalla contrapposizione senza via d'uscita tra le due "chiese", quella cattolica e quella comunista, fu lo scopo essenziale a cui Pannunzio dedicò i suoi sforzi con "Il Mondo" e con le altre iniziative da lui ispirate, dai convegni degli "Amici del Mondo", fino alla fondazione del Partito radicale di democrazia liberale nel 1956; sforzi che lasceranno una traccia profonda anche se allora non riuscirono a modificare il sistema che come Pannunzio e il gruppo che si riunì intorno a lui prevedeva era destinato a degenerare.

Quando nacque “Il Mondo”, la cultura laica italiana era quindi debole e divisa. Il Pci faceva prigionieri gli intellettuali nella concezione gramsciana del rapporto tra partito e cultura. Egli raccolse attorno al settimanale l’azione di intellettuali non organici ma impegnati in una battaglia civile, politica e culturale che doveva durare ben 18 anni.

Si deve alla sua personalità oltre che alle sue capacità di organizzatore culturale se poté fare incontrare sulle stesse pagine personalità così diverse di idee e temperamento come Benedetto Croce e Gaetano Salvemini, Luigi Einaudi e Giuseppe Saragat, Ernesto Rossi e Leone Cattani, Mario Paggi e Alessandro Galante Garrone, Panfilo Gentile e Ignazio Silone, Ugo La Malfa, che veniva quasi ogni sera a trovarlo, Aldo Garosci e Leo Valiani, Nicolò Carandini, Nicola Chiaromonte e Arrigo Cajumi, Achille Battaglia, Mario Ferrara, Guido Calogero, Carlo Antoni, Enzo Tagliacozzo, Ferdinando Santi, Riccardo Lombardi, in una fusione (che non era mai confusione) di liberali, crociani, salveminiiani, ex azionisti e rappresentanti della migliore tradizione socialista, cioè tutta la cultura laica che contava. Aggiungiamo ancora i nomi di Vittorio De Caprariis, Francesco Compagna, Rosario Romeo, Arturo Carlo Jemolo, Massimo Salvadori, Eugenio Scalfari, Mario Vinciguerra, Giovanni Spadolini e famosi giornalisti come Paolo Monelli, Vittorio Gorresio, Riccardo Aragno, Gian Gaspare Napolitano, Sandro De Feo, Ercole Patti, Leopoldo Piccardi con cui ebbe poi la frattura irreparabile che spezzò l’unità tra gli amici del “Mondo” tra l’ottobre ’61 e il marzo ’62.

Rileggendo questi scritti ci si accorge che essi sono legati da una profonda coerenza che non deriva da un programma ideologico ma da un atteggiamento etico che ha le sue radici nella grande tradizione liberale europea e che può riassumersi nella frase di Salvemini: «La libertà non è solo la libertà propria ma soprattutto quella degli altri». È questa la ragione che consente di affermare oggi l’attualità e la vivezza dell’insegnamento di Pannunzio.

Sull’Unione Europea e l’importanza dell’ingresso dell’Italia nell’Euro, “Il Mondo” era stato un grande anticipatore. Pannunzio fu, fin dall’inizio, fautore dell’Unione Europea dando ospitalità al principale esponente del Federalismo Europeo, Altiero Spinelli, che scrisse numerosi articoli. Racconta proprio Spinelli in un articolo com-

parso nel “Mondo” il 17 maggio ’52, che per caldeggiare l’Unione Europea, Pannunzio, insieme con Ferruccio Parri, Ernesto Rossi, Aldo Garosci e Adriano Olivetti, ottenne un incontro nella sede dell’Unione Federalista in via del Corso, con il generale Eisenhower che era venuto a Roma per congedarsi dalle autorità italiane lasciando il Comando della Nato. Eisenhower, riferisce Spinelli, si chiedeva: «Come potrebbero le attuali divise economie europee competere sui mercati mondiali con le possenti economie degli Stati Uniti e dell’URSS?» e sosteneva che l’Unione Europea non era un problema militare ma essenzialmente un problema politico e che «era una necessità permanente in vista di un lungo periodo di pace e non una esigenza momentanea dettata dal pericolo di guerra» e che «altrimenti non c’era per l’Europa nessuna seria prospettiva di sicurezza e di pace».

Scorrendo le pagine de “Il Mondo” ci si rende conto che la denuncia dei rischi di Tangentopoli era stata lucidamente prevista sia nel settore politico che in quello economico. Mario Pannunzio insieme con Ernesto Rossi ha avuto un ruolo predominante nella polemica contro il “sottogoverno” e il “malcostume”. Il termine sottogoverno in cui affonda le radici la peste della corruzione dei partiti che ancora oggi sembra avvolgerli fu coniato da Panfilo Gentile nella sua rubrica firmata Averroè. Ernesto Rossi fu nel “Mondo” il protagonista di una campagna moralizzatrice in nome di una economia libera sia dai condizionamenti degli interessi privati che dai controlli di uno Stato falsamente pianificatore, idee ispirate dall’insegnamento di Einaudi e dall’impegno civile di Salvemini.

Sulla situazione politica e sociale del Paese il “Mondo” pubblicò inchieste importanti che davano un ritratto della realtà italiana, un genere di inchiesta che purtroppo negli ultimi anni sono state messe da parte dai giornali e che indicavano anche le prospettive politiche e culturali per risolvere quei problemi.

Un’altra delle iniziative del “Mondo” di cui Pannunzio fu animatore furono “I convegni degli amici del Mondo” che ebbero luogo a partire dal 1955 e affrontarono nodi della società italiana che ancora oggi appaiono irrisolti.

I convegni che affiancarono la vita del settimanale per oltre 10 anni trattarono il tema della programmazione, la lotta alla speculazione edilizia, la questione dell’energia,

la libertà di stampa, la riforma della scuola, il finanziamento dei partiti, i rapporti fra Stato e Chiesa, la lotta ai monopoli, i mercati generali.

Tutte le campagne de "Il Mondo" sono la prova che il settimanale aveva indicato con molto anticipo i problemi venuti ora a maturazione: la necessità di una seria legge antitrust, la riforma dello Stato e della Pubblica Amministrazione.

Il "Mondo" esercitò un ruolo fondamentale per il problema ambientale della tutela del paesaggio su cui c'era allora una diffusa insensibilità. Famosa la battaglia di Antonio Cederna per la salvezza della via Appia a Roma che ebbe momenti difficili ma che poi ha rappresentato il simbolo di un nuovo rapporto tra politica, pubblica amministrazione, abusivismo e ambiente nel nostro Paese.

Il "Mondo" e Pannunzio hanno avuto un ruolo importante anche per quello che è stato il problema centrale del rapporto nel nostro Paese tra democrazia e ideologia comunista.

Il "Mondo" ha tenuto ferma la opposizione ad ogni cedimento nei confronti del comunismo, pur riconoscendo il ruolo che i comunisti avevano avuto durante la Resistenza, sottolineando il fatto che bisognava che il Partito Comunista rompesse con l'Unione Sovietica e soprattutto con lo stalinismo. In questa battaglia il "Mondo" e Pannunzio ebbero accanto La Malfa e Saragat. Era una posizione difficile da tenere in quel momento in quanto c'era dall'altra parte il potere monopolistico democristiano contro cui il "Mondo" svolgeva le sue campagne e le sue battaglie sia sul piano civile che sul piano della cultura politica.

Dopo la caduta del muro di Berlino, se si è arrivati a una trasformazione dei rapporti che il Partito Comunista aveva con una storia da cui non riusciva ad allontanarsi, lo si deve molto anche alla luce che teneva accesa Pannunzio in nome della libertà ma anche della speranza di un rinnovamento della vita politica italiana.

Pannunzio era anche un grande personaggio dal punto di vista umano, che sapeva ispirare senza prosopopea e senza superbia, il senso di una fedeltà a un dovere morale. Aveva una grande sensibilità per i giovani, un grande desiderio di aiutarli, un grande desiderio di farli emergere. È stato un maestro per molti di noi. Amava molto l'umorismo: ecco perchè sul "Mondo" ebbero spazio le vignette di Maccari e di Bartoli.

Egli era legato da intensa amicizia con Ennio Flaiano, la cui personalità non può essere completamente compresa se non si tiene conto del suo rapporto con Pannunzio. Diceva Flaiano: «Io e Pannunzio siamo nati lo stesso giorno, abbiamo la stessa età, l'unica differenza è che lui era nato direttore e io no». Flaiano era stato il redattore capo de "Il Mondo" nei primi quattro anni e con le sue battute e con le sue trovate rendeva questi pomeriggi redazionali molto piacevoli.

Ogni sera aveva il suo colore predominante. Ma ci sono state delle sere in cui il tono poteva mutare di ora in ora. Lo sfondo era quello che per certi avversari (i fascisti, i monarchici, la destra codina o i laici convertiti al clericalismo, i preti faccendieri, gli aristocratici comunisti, i maneggioni politici, quelli più toccati nella carne viva dalle inchieste e dai "Taccuini" del "Mondo") era l'aspetto più appariscente del gruppo per cui userei il titolo di un libro di Elena Croce *Snobismo liberale*.

Ancora alle sei del pomeriggio l'aria era calma e, sia a Campo Marzio sia alla Colonna Antonina dove la redazione del "Mondo" si era trasferita, le abitudini più incrollabili erano quelle di Mario Pannunzio, puntuale nell'arrivare, nel leggere i giornali, nello scegliere gli articoli, nello studiare i temi dei "Taccuini" e dell'articolo di fondo, unico momento suo segreto e intimo, talvolta riservato a colloqui con i collaboratori, mai troppo faticosi. Poi, quando veniva nello stanzone di Via Campo Marzio e nelle sale dal lucido *parquet* di via Colonna Antonina per cominciare a impaginare, cominciavano anche a arrivare collaboratori e visitatori che subito impiantavano discussioni o conversazioni. Ho sempre considerato un miracolo come Pannunzio sia riuscito a far tutto e tutti riuscissero a lavorare, chiacchierando con gli amici e puntualmente alle nove fosse pronto il "fuori sacco" da inviare in tipografia, con le pagine per la composizione.

L'amicizia che si creava nel "Mondo" non concedeva spazio alla condiscendenza o all'accomodamento sui principi ideali. Così è accaduto che si è materializzato ogni sera nelle stanze del "Mondo", nell'incontro di letterati, giornalisti, artisti, uomini politici, quella concezione dell'unità dell'intellettuale, unità morale che si rifletteva nelle sue pagine, dai racconti all'articolo politico. Il "Mondo" è stato, quindi, l'unico grande, vero circolo di idee e di vita politica e letteraria che ha avuto l'Italia in questi anni. Tutti

questi momenti, cui ho appena accennato, sono stati momenti di alto impegno civile. Tutti coloro che avevano amore per la libertà e la democrazia e disinteresse personale, anche chi si è separato per dissensi successivi, hanno creato l'aria che si respirava nell'ambiente del "Mondo".

Pannunzio e gli intellettuali del "Mondo" furono politicamente sconfitti. L'idea di una terza forza non si realizzò veramente mai e il centro-sinistra in cui tante speranze erano state riposte non assolse il suo compito e deluse profondamente. Il "Mondo" doveva cessare le sue pubblicazioni nel 1966 sia per difficoltà economiche e fuga di collaboratori come ha scritto in una sua lettera Pannunzio, sia perché sembrava nel cambiamento dei tempi che non ci fosse più una speranza di opposizione per «il conformismo delle forze di sinistra».

Pannunzio con il Partito Radicale, con la terza forza, con le delusioni del centro-sinistra può considerarsi un uomo sconfitto. Due anni dopo la chiusura del "Mondo" l'uomo che ne era stato l'animatore morì. Oggi ci resta qualcosa di più del suo inse-

gnamento: egli aveva indicato la strada che bisogna tornare a imboccare per risalire la china. Egli stesso del resto congedandosi dai lettori del "Mondo" non credeva che il suo compito fosse finito. Come diceva Nicola Chiaromonte: «Un intellettuale non rappresenta nulla se non mantiene a qualunque costo il principio stesso dell'individualità, il rifiuto delle menzogne utili, il diritto al dubbio e alla critica».

«Se oggi consideriamo – scriveva Pannunzio nel suo ultimo articolo – conclusa la nostra giornata non è per rassegnazione né perché consideriamo che il nostro compito sia esaurito. Vorremmo dire al contrario che mai come ora abbiamo sentito urgente il bisogno della partecipazione attiva alla vita pubblica e alla civiltà morale del Paese, di uomini appassionati, indipendenti, intransigenti e risoluti».

È il messaggio che ci lascia Pannunzio e che è sempre valido, un invito che vorremmo raccogliessero tutti coloro che credono nei valori della libertà e della democrazia.

□

heri dicebamus

RAGIONE E RIGORE INTELLETTUALE. Nei suoi diciotto anni di vita il "Mondo" fu innanzi tutto un richiamo all'esigenza del rigore intellettuale nella cultura politica, della serietà nel proprio lavoro contro le facilonerie della pigrizia e le suggestioni del successo a buon mercato, in termini di moneta o di vanità che fosse. Fu insomma – possono sembrare parole grosse, ma sono le sole adatte – un richiamo al valore primario della dignità personale e dell'indipendenza di giudizio. E quanto più tutto ciò appariva a molti ed era da essi denunciato con goffa sufficienza come sterile moralismo, tanto più incisivamente si rivelava in realtà quanto fosse necessaria quella lezione. Così come la costante accusa di astrattezza che da parti contrapposte veniva rivolta agli uomini del "Mondo" non faceva altro che mettere a nudo l'incapacità congenita, in chi la muoveva, di concepire forme di vita associata, metodi di lotta politica, che non fossero esclusivamente basati su gretti calcoli di potere e su meschini interessi di parte, sull'arrivismo più grossolano degli individui e sugli egoismi pertinaci dei gruppi.

Implicito in tutta l'azione politica e culturale svolta dal "Mondo" era il monito a rispettare i diritti della ragione; ma era questa non una ragione astratta, geometrizzante, sorda a tutto ciò che nell'uomo e quindi nella vita delle società è pura razionalità, ma una ragione storica, sempre vigile nell'avvertire la eterogenea complessità delle motivazioni umane, nel riconoscere il ruolo che negli individui come nella collettività spetta immancabilmente alle tradizioni, alle passioni, alle ventate stesse di irrazionalità, come pure nel riproporsi di comprendere, in ogni situazione concreta, la distinzione tra il possibile e l'impossibile, tra il probabile e l'improbabile, tra il facile e l'arduo. Era un monito che, pur nell'accettazione dei limiti della ragione, non deviava mai dalla riaffermazione che non vi è politica e non vi è morale degna dell'uomo, e consona all'uomo, che non abbia nella ragione il suo fondamento, integratore e riequilibratore di tutte le altre componenti dello spirito umano e della sua storia.

[Alberto Aquarone, da *Le molteplici voci dialettiche della cultura laica italiana*, in *I diciotto anni de "Il Mondo"*, Edizioni della Voce, 1966].

# caro calogero, caro pannunzio

guido calogero – mario pannunzio

Roma, 9 dicembre 1952

**C**aro Calogero,

La ringrazio del Suo cordiale pensiero di inviarmi il testo della sua lettura alla B.B.C.. Può immaginare con quale interesse l'abbia letto, come sia stato lieto del Suo apprezzamento del mio giornale e con quale attenzione abbia seguito la Sua analisi nel confronto tra il Mondo e l'Observer. Ho fatto leggere anche agli amici che lavorano con me la Sua lettura, il che ci ha dato occasione di una amichevole discussione che in fin dei conti, almeno per quel che mi riguarda, sollecitava un vero e proprio esame di coscienza.

Le dirò che accetto la Sua constatazione dell'anti-programmaticità della nostra cultura, e quindi in particolare del nostro giornalismo, e non Le nascondo che ho spesso avvertito le insufficienze di un certo storicismo che, sceso dalla filosofia, ha permeato di sé la nostra politica, la nostra arte, la nostra vita morale. D'accordo con lei, dunque, nel guardare alla cultura anglosassone come ad un correttivo e nel riconoscere agli inglesi quella fondamentale capacità di concretezza, di volontà pragmatica e programmatica che rende insostituibile la loro esperienza.

Sarebbe un discorso interessante per me riscontrare quel che lei condanna, non soltanto nel campo delle università, degli istituti scientifici, ecc., ma proprio nel campo a me più vicino, della letteratura e del giornalismo; osservare per es. come la grande stampa sia per lo più interessata a pochi temi, sempre gli stessi, come le terze pagine siano improntate ad un vecchio superficiale umanismo, e così via.

Ma lei indica proprio nel Mondo un rappresentante tipico di questa cultura. Questa Sua impressione mi colpisce un po', non lo nascondo, proprio perché nel compilare il nostro giornale, io ed i miei amici, ci siamo sempre proposti l'obiettivo contrario: di presentare ai lettori una serie di problemi concreti, con soluzioni concrete, in tutti i settori. Potrei ricordarLe le campagne che abbiamo fatto in questi quattro anni, che hanno toccato, si può dire, tutte le questioni vive, ad una ad una esaminate, non soltanto sotto l'angolo visuale della corretta amministrazione, dell'onestà, ecc., ma con proposte di vere e proprie riforme struttu-

rali. E ci sono così soluzioni nostre per la politica monetaria, per la riforma agraria, per la riforma fiscale, per la riforma della burocrazia, per la disoccupazione, per gli enti statati e parastatali, per le industrie monopolistiche, ecc. In parole povere, mi era sembrato di correggere il fondamentale storicismo crociano, e post-crociano, della nostra impostazione con un soffio di problemismo salveminiiano... Ma il torto è mio se, nonostante queste intenzioni, dirò così, "illuministiche", il giudizio che Ella ne ricava è diverso, per non dire opposto.

Mi sarebbe piaciuto pubblicare il testo della Sua lettura sul Mondo. Ma mi sono preoccupato di questo: di dover appunto difendere il giornale e quindi rappresentarlo come ben orientato, privo di errori, ecc.. Il che è proprio contro la verità e contro la mia natura. E una discussione pubblica sull'argomento potrebbe far pensare che io voglia (Dio me ne guardi!) cercare sostegni alla mia tesi. Mi sembra meglio farle una proposta: perché non scrive un articolo dove, indipendentemente dal Mondo, l'argomento sia trattato per disteso e sia messo a confronto lo spirito inglese con quello italiano, dandoci qualche ragguaglio sulle Sue esperienze, e sollecitando gli italiani a scendere, per così dire, dalle nuvole e a mettere i piedi per terra?

Mi sappia dire cosa ne pensa di questa proposta.

Le invio intanto i miei più cordiali saluti  
Suo

Mario Pannunzio

P.S. La fotografia di Croce che Le avevamo inviato è un omaggio del nostro giornale.

\*\*\*

5 ottobre 1956

**C**aro Calogero,

la morte di Calamandrei è stata improvvisa e inaspettata. Doveva farsi un'operazione che non sembrava grave e contavamo di averlo, guarito, relatore del convegno su Stato e Chiesa degli Amici del Mondo. È entrato in clinica con grande tranquillità e niente faceva pensare alla sventura. È una gravissima perdita per tutti e, in particolare, per gli antifascisti e il mondo sempre più ristretto delle persone disinteressate

## calogero-pannunzio

---

e combattive. Sul Mondo che è uscito oggi, abbiamo pubblicato, su Calamandrei, un articolo di Achille Battaglia e un altro di Arnaldo Bocelli. Siamo tutti afflitti e preoccupati anche per la sorte del "Ponte". Direttore sarà Enriquez Agnoletti. Ci auguriamo che abbia lo stesso polso e la stessa liberale fermezza di Calamandrei.

Grazie dell'ottimo primo articolo che pubblicherò nel numero in corso. Aspetto ora gli altri, possibilmente ogni 15 giorni. Vedi tu per la lunghezza. L'articolo testè ricevuto corrisponde a 380 righe (circa 3 colonne); ogni pagina del tuo dattiloscritto corrisponde a circa una nostra mezza colonna: così puoi regolarli. La lunghezza non dovrebbe mai superare le 500 - 520 righe nostre.

Noi giorni scorsi si è perfezionato un accordo tra un gruppo di amici del Mondo e Mazzocchi, per lo sganciamento della proprietà. Abbiamo costituito una nuova società di amici fedeli che conta di dare un maggiore sviluppo al giornale e di riportarlo prestissimo (forse ai primi di novembre) alle 16 pagine di una volta. Naturalmente contiamo su di te e sulla tua preziosa regolare collaborazione.

Ti invieremo, come ci hai scritto, il Mondo per posta aerea. Saranno pure messe da parte le tre copie dei numeri dove pubblicheremo i tuoi articoli. Anche per il versamento ci occuperemo di fartelo intestare presso il c/c della Banca Commerciale.

Ora dovrei parlarti a lungo della situazione politica e in particolare del partito radicale. Ma la situazione è molto fluida e direi che cambia di giorno in giorno. L'unificazione socialista procede a stento. Sembra che non sia da mettere in dubbio la fusione finale. Ma gli ostacoli sono gravissimi e le forze contrarie crescono di giorno in giorno. In questo quadro che, in breve, potrei completarti con la previsione quasi certa della "chiusura a sinistra" da parte della D.C. nel prossimo congresso di Trento, la posizione del partito radicale ha tutt'ora una sua ragione e un suo significato non effimero.

I pericoli di un pasticcio socialdemocratico sono presenti agli occhi di tutti. I motivi del laicismo e delle concrete riforme di struttura sono rappresentati attivamente soltanto dal nostro partito. Abbiamo perciò in programma non soltanto un convegno degli Amici del Mondo su Stato e Chiesa, ma un secondo convegno che dovrà tenersi dentro gennaio, importantissimo, sull'energia atomica. Tutti gli "atomici", Amaldi ecc. si sono rivolti a noi per un convegno sulla nuova legislazione in corso. Vorremmo abbinare la questione dell'energia atomica a quella elettrica.

Terzo convegno, da tenere dentro l'anno prossimo, quello della riforma tributaria. Come vedi, il programma è abbastanza ampio.

Per quel che riguarda le prospettive più strettamente politiche, mentre radicali e repubblicani sono favorevoli all'unificazione socialista, non mi sembra prospettabile l'eventualità di ingresso dei due partiti nel nuovo grande partito socialista. Si parla della prospettiva di un fronte repubblicano che dovrebbe comprendere nenniani, saragattiani, radicali e repubblicani; ma la cosa è ancora lontana.

Ti mando, caro Calogero, i miei più affettuosi saluti, con la speranza mia e di tutti gli amici di rivederti presto per riprendere il nostro lavoro comune.

Tuo

Pannunzio

\*\*\*

Roma, 31 dicembre 1959

**C**aro Pannunzio,

facendo seguito alla nostra ultima conversazione telefonica, ti espongo quale sarebbe il mio piano per una più continuata collaborazione al *Mondo*, nella forma di ciò che gli anglosassoni chiamano una *column*. Te lo espongo per iscritto, perché tu abbia maggiore comodità di pensarci un momento sopra.

Si tratterebbe, di fatto, di non più (o di poco più) di una colonna settimanale, che proporrei apparisse, come "finestra", divisa in quattro quarti di colonna, in fondo e al centro dell'ultima pagina di ogni numero. Così si affiancherebbe, senza disturbarla, alla sola rubrica che mi pare resti fissa nell'ultima pagina, e cioè a "I giorni dell'Invitato". Potremmo intitolarla "La finestra di Diogene", oppure "Fianale di coda", oppure, più semplicemente, "Postille". Del titolo (e anche del luogo) potremmo comunque discutere: forse tu ne troveresti uno migliore.

Lo scopo, come ti ho detto, sarebbe quello di fornire ai lettori una settimanale pillola filosofica, di farli pensare, insomma, nel modo più rapido e semplice possibile, su un determinato problema "di fondo", in modo da eccitare la loro riflessione critica. È quello che fece per tanti anni Alain coi suoi *Propos* per la Francia radicale, e Croce in Italia con le note della *Critica*. Non mi giudicare troppo ambizioso se mi appello a precedenti così illustri: anche gli umili hanno il diritto di scegliersi nobili esempi. D'altronde, chi sta facendo, oggi, un lavoro simile in Italia, per quella che possiamo chiamare la nostra corrente di idee?

Verso di esso si orientava molto bene il nostro caro Antoni, con le note che aveva cominciato a pubblicare prima su *Criterion* e poi su *Tempo presente* (dove ora a un'esigenza simile risponde anche Silone con l'*Agenda*): ma purtroppo Antoni non è più con noi. E io stesso avevo cercato di svolgere in tal senso la mia collaborazione alla *Stampa*: ma tale funzione su quel giornale è ogni giorno più presa da Jemolo, il quale, del resto, dal punto di vista del suo cattolicesimo liberale, lo assolve in modo che non può non far piacere anche a noi.

Perché tu abbia un'idea più precisa di ciò a cui penso, ti accludo la prime quattro *Postille* che ho scritte, nell'ordine in cui potrebbero essere pubblicate. Le due prime, come vedi, sono più o meno di attualità, e quindi andrebbero pubblicate subito: le altre sono meno legate a cose accadute di recente. Io cercherei sempre di farti avere "Postille" il più possibile impiantate su un commento a un fatto del giorno: ma tu ne avresti anche sempre un certo numero di riserva, in modo da esser sempre sicuro della continuità della rubrica, anche se per qualche settimana la mia collaborazione dovesse interrompersi.

Ora devi dirmi tu se credi che la cosa vada bene per il *Mondo*, o se pensi che sia meglio che la proponga all'*Espresso* (il quale ha già due rubriche affini, quella di Buzzati-Traverso per il pensiero scientifico e quella di Garosci per il pensiero storico-politico). Comunque, è con te per primo che vorrei parlare di questo piano. Se la cosa ti interessa, telefonami e parliamone subito, perché potremmo cominciare fin dal prossimo numero.

Credimi, coi più affettuosi auguri per il nuovo anno, per te e per la Signora, anche da parte di Maria, il tuo

Guido Calogero

\*\*\*

18 marzo 1963

Caro Calogero,  
la tua proposta di scrivere un articolo a favore della campagna di La Malfa non mi sembra opportuna. Il "Mondo" non ha mai indicato partiti o uomini da votare per le elezioni; non lo abbiamo fatto in nessun modo nemmeno per il partito radicale. In nessun caso poi abbiamo indicato questo o quel candidato. Il "Mondo" si rivolge a tutto un settore di democrazia laica, dai repubblicani ai socialisti, ed a lettori al di fuori di quei partiti. Possiamo tutt'al più genericamente indirizzare verso queste forze il nostro uditorio, ma nulla di più.

Tu sai quanto io voglia bene a La Malfa e come apprezzi quel che ha fatto e fa con tanta passione; nelle ultime elezioni amministrative votai per lui; questa volta però non potrò farlo qui a Roma. Il mio voto andrebbe a Pacciardi e a Camangi. La Malfa, infatti, non si presenta a Roma ma a Ravenna, Torino e Palermo. L'aver mantenuto nel partito e nelle liste uomini come Pacciardi impedirà a molti nostri amici di votare per il partito repubblicano. Pacciardi non rappresenta una minoranza responsabile ma una corrente politica pericolosa e dissennata. Con un po' di coraggio, quando Pacciardi parlò all'Angelicum, il partito avrebbe dovuto espellerlo. Forse oggi i repubblicani avrebbero nel nostro ambiente quelle simpatie che solo La Malfa riesce ancora a mantenere.

Mi dispiace, caro Calogero, come puoi immaginare, di non poter accogliere la tua proposta. Tutti siamo piuttosto imbarazzati nella scelta del voto per queste elezioni, ma ognuno è bene che si comporti scegliendo la propria lista come si presenta là dove vota, valutando non solo i partiti ma gli uomini che si presentano.

Un saluto affettuoso, tuo

Mario Pannunzio

\*\*\*

Roma, 4 marzo 1966

Caro Pannunzio,  
con molta tristezza ho letto il tuo editoriale; e poco conforto ti darà il fatto che io ti dica che l'hai scritto benissimo. Forse un po' più ti avrà confortato il fatto che tutta la stampa abbia dedicato tanto rilievo alla chiusura delle pubblicazioni del "Mondo". Direi che tutti hanno sentito, più o meno, l'ingiustizia civile di questo fatto, ancora superstita nelle nostre imperfette civiltà, che per sostenere buone idee occorrono anzitutto buoni soldi.

Mi ha confortato l'accenno, contenuto nel tuo articolo, secondo cui l'opera che cessa sul "Mondo" continuerà altrove. Anche a questo proposito insisterei nella mia richiesta che ci vedessimo, e considerassimo insieme la situazione. Cerca di trovare una sera dopo cena, in cui possiamo parlare un po'.

Coi più affettuosi saluti credimi il tuo  
Guido Calogero

□

\* Per la pubblicazione di queste lettere inedite di Calogero e di Pannunzio ringraziamo l'Archivio centrale dello Stato e la famiglia Calogero.

# la critica d'ogni revisionismo

gennaro sasso

Cominciai a leggere “Il Mondo” fin dal primo numero. Era il febbraio 1949, e io, ventunenne studente dell’Università di Roma, non ero del tutto privo di esperienza politica perché, nel 1944, pochi mesi dopo la liberazione di Roma, mi ero iscritto al Partito d’Azione, anzi alla Gioventù d’Azione, come si chiamava la Federazione giovanile di quel partito. Politicamente ero quindi, già allora, quel che poi sempre mi sono sentito: il reduce da un naufragio, un precoce sopravvissuto. Per coloro che, anche se giovani o giovanissimi, la vissero e la patirono, la fine del Partito d’Azione non costituì un trauma di poco conto. Quello era stato il partito della speranza, del vero e profondo rinnovamento delle coscienze, il partito, come Luigi Salvatorelli e Leo Valiani l’avevano definito, della democrazia. E la sua fine fu vissuta come la fine di tutte queste cose, come un fallimento non facilmente superabile.

Si aggiunga che da quando, nel 1946, avevo stretto con Giovanni Ferrara la fraterna amicizia che indissolubilmente ci lega, quella mia provenienza azionistica fu agli inizi cagione di qualche vivace scontro; che, non potendosi svolgere sul piano politico, perché dal 1947 il mio partito aveva cessato di esistere, si trasferiva spesso su quello culturale: ossia, su un terreno più che minato. Figlio di Mario Ferrara, Giovanni proveniva da una famiglia intransigentemente antifascista; e in se stesso aveva persino reso più profondo il vincolo che lo legava a Benedetto Croce che, come si sa, del Partito d’Azione e della pretesa che gli era stata propria di considerare sullo stesso piano la libertà e la giustizia era stato critico durissimo. Insomma, lui era liberale, io un ex azionista. E diversi, perciò anche per quel che riguarda i maestri, erano allora i nostri punti di riferimento. Attraverso suo padre Giovanni guardava agli uomini che, a cominciare da Mario Pannunzio, avrebbero dato vita a “Il Mondo”. Come ex azionista, io guardavo in primo luogo a due personaggi, con i quali, finché vissero, mantenni un rapporto profondo, Leo Valiani e Ugo La Malfa.

Come lettore assiduo de “La Nuova Europa”, inoltre, molto avevo imparato da Luigi Salvatorelli, che l’aveva fondata e la dirigeva, da Guido de Ruggiero, da Angelandrea Zottoli, e persino da Arrigo Cajumi, un personaggio singolare, fortemente detestato dai crociani, che ricambiava di pari ostilità. Ma il Partito d’Azione era stato anche Lussu e Riccardo Lombardi, e molti altri che nella diaspora andarono a occupare posizione di più netta sinistra, entrando perciò, attraverso il Partito socialista di Nenni e Pertini, in più stretto contatto con il Pci. Era stato dunque il partito in cui forte era, accanto a quella liberaldemocratica, la componente socialista. Era il partito nel quale era confluito il movimento liberalsocialista. E liberalsocialista significava, in primo luogo, Guido Calogero, ossia il filosofo che, avendone teorizzati i principi, aveva suscitata l’aspra polemica di Croce, per il quale era inconcepibile che un concetto puro (la libertà) potesse stare insieme, in condizioni di parità con un concetto empirico (la giustizia). Era il filosofo al quale, a parte il rispetto per la figura morale, gli uomini del “Mondo” guardavano con sospetto e diffidenza. Croce, per loro, era Croce: un’autorità indiscussa e indiscutibile. E Calogero, che dal maestro napoletano era stato più volte scomunicato, significava anche, sullo sfondo, Gentile: un filosofo del quale in quegli anni era quasi vietato pronunziare il nome, e che io invece avevo cominciato a leggere fin dagli anni del liceo, mettendo nella lettura un’ostilità politica tanto più forte quanto più, su un altro piano, dovessi constatare che il “nemico” di Croce era però sul serio un filosofo.

La diffidenza che, nei confronti di Gentile e, quindi anche di Guido Calogero, dovevo quasi quotidianamente constatare in Giovanni Ferrara, anche in Pannunzio l’avevo colta. E fu quando, su “Il Risorgimento Liberale”, che allora dirigeva, lessi un suo articolo nel quale la diade della giustizia e della libertà era criticata in termini schiettamente crociani come frutto di eclettismo e di confusione, e la condanna era eseguita con tale nettezza che Calogero dovette interve-

nire a sua volta con un breve scritto poi raccolto nella *Difesa del liberalsocialismo*, Roma 1945.

La rievocazione di queste dispute, e delle passioni da cui nascevano e che, a loro volta, alimentavano, restituiscono il volto, ma anche lo stile, di un mondo remoto, che non sopravvive ormai se non nella memoria di coloro che allora erano giovani e ora, da molto tempo, non lo sono più. Non erano per altro quelle dispute la cosa più importante di quegli anni lontani. A prevalere furono gli eventi drammatici che tutti conoscono e dai quali, per mezzo secolo, è derivato il nostro destino politico. Alludo naturalmente alla divisione del mondo in due blocchi contrapposti, ai quali presto si aggiunse quello costituito dai paesi non allineati. Alludo alla guerra fredda che, non solo instaurò un clima di cupa mediocrità, se non di barbarie, fatto di contrapposizioni rozze e violente, alle quali anche le migliori intelligenze talvolta si adattarono, rischiando di cedervi; ma, qui da noi si abbatté come un tornado sulla fragile diga della solidarietà antifascista e in pochi anni, per colpa di tutti, disperse un patrimonio che si era lentamente costituito nel tempo e che, al di là degli inevitabili contrasti politici, avrebbe dovuto essere difeso come un valore comune.

Se ripenso a quegli anni, così amari e mediocri, e in quelli cerco di collocare “Il Mondo” di Mario Pannunzio e di comprenderne il significato, a emergere è soprattutto questa considerazione. Che si può formulare dicendo che, nelle sue parti migliori e attraverso la penna dei suoi collaboratori più notevoli, “Il Mondo” elaborò una sorta di critica preventiva di ogni revisionismo storiografico e politico. Non ammainò la bandiera dell’antifascismo, ma la tenne bene in vista sia, ed è ovvio, nei confronti dei fascisti espliciti e nascosti, sia nei confronti dei comunisti, che pretendevano essi di essere l’antifascismo, e non ne erano invece se non una parte. Quella considerazione può ulteriormente formularsi dicendo che ai naufraghi dell’azionismo e, naturalmente, del Partito Liberale, il settimanale di Pannunzio offrì un luogo in cui ritrovarsi, discutere di idee e di cose concrete, riconoscersi in uno stile, che era in alcuni anche snobistico, ma era tuttavia uno stile (e qui come potrebbe non pensarsi a Ennio Flaiano, ai disegni di Bartoli e di Maccari?). Una volta tanto produsse, non rotture, lacerazioni, scissioni, ma unità. Senza averlo scritto nel suo programma,

tenne insieme liberali e azionisti, giovani e meno giovani. Li unì nel nome di un laicismo rigoroso, e così maturo che, nel suo ambito ideale, Ernesto Rossi, Guido Calogero e, maestro di molti, Gaetano Salvemini, poterono trovare posto insieme a Arturo Carlo Jemolo. E il suo paradosso fu che, essendo opera di uomini di elitaria intransigenza, a prevalervi fu tuttavia lo spirito, non tanto delle dispute astratte e delle contrapposizioni *in partibus*, si potrebbe dire, *fidelium*, ma delle cose da fare. In quel clima nacquero i famosi Convegni del “Mondo” che, fortemente voluti da Pannunzio, rappresentarono allora, non solo un episodio culturale e politico di indiscutibile valore, ma anche il momento rituale di questa unità dei diversi che, nel suo insieme, quel giornale realizzò. E credo che sia giusto, a questo riguardo, ricordare l’opera che vi spese Eugenio Scalfari; che nell’organizzarli e nel contribuirvi dette prova delle sua qualità intellettuali e delle sue competenze, e, in concreto, rese più forte la convergenza dei liberali e degli eretici azionisti.

Non ho mai scritto su “Il Mondo” di Pannunzio, sebbene, in un paio almeno di occasioni, Carlo Antoni mi avesse proposto di tradurre in un articolo qualcosa che gli avevo dato da leggere. Per varie ragioni, che non riguardavano beninteso la linea politica del giornale, preferii lasciar cadere il suo invito. E con Pannunzio, nei confronti del quale provavo ammirazione e simpatia, non parlai se non, molto in breve, una volta, quando andai a riferirgli (mi pare di ricordare) qualcosa da parte di Antoni. Timido, come da giovane ero in modo particolare, non seppi vincere, nel fargli la mia breve ambasciata, un senso imbarazzante di disagio, provocato anche da ciò che, oltre quel che avevo da comunicargli, da dirgli non avevo altro, eppure avrei dovuto perché la lunga familiarità stabilita con il giornale esigeva che almeno qualche frase di circostanza la formulassi. Ebbi anche l’impressione che un qualche imbarazzo, forse persino un po’ di timidezza, fossero anche in lui che, forse, di me aveva sentito dire qualcosa da Antoni, oppure da Renato Giordano, da Vittorio de Caprariis, da Francesco Compagna, che erano miei amici, e, pensando alla parola che avrebbe dovuto dirmi, tuttavia, bene a ragione, non la trovava e non sapeva quale dovesse essere.

Anni dopo, quando Pannunzio non era più il direttore del “Mondo”, che aveva

per allora cessato di esistere, e io ero professore nell'Università di Roma, dove avevo cominciato a prendere contatto con le vicende del Sessantotto, capitò che più volte ci incontrassimo per le vie del centro di Roma, presso certi negozi di libri usati, che allora vi si trovavano ancora in buon numero. Ci salutavamo, in quelle circostanze, cordialmente; ma, non so perché, con un persistente senso di imbarazzo, al quale non era estranea la nota della malinconia. In quelle sue passeggiate serali, Pannunzio era sempre solo. Era facile cogliere in quella solitudine

la nota politica, oltre quella esistenziale, che certo non ero io a poter interrompere. Ma un giorno, tuttavia, all'improvviso, dinanzi a una delle bancherelle di libri di Fontanella Borghese, dopo averlo salutato, presi coraggio e gli dissi: «Dottor Pannunzio, che grave perdita è stata per noi la fine del "Mondo"». Ci stringemmo la mano, e ci incamminammo in direzioni opposte. Non lo incontrai più. E un giorno, non molto tempo dopo quell'incontro, ebbi la notizia, molto triste e dolorosa, della sua morte. □

heri dicebamus

IL COMMiato DI PANNUNZIO. Questo che oggi diamo alle stampe è l'ultimo numero de "Il Mondo". E esso non differisce dal primo apparso diciotto anni orsono: la stessa veste, lo stesso impegno politico e culturale hanno conservato costante il suo indirizzo nel corso di una lunga e attiva esistenza. Non sta a noi giudicare il segno lasciato dalla nostra presenza nel dibattito che ha accompagnato il risorgere di un ordine democratico nel nostro paese. Un giornale liberale, un giornale laico e antifascista, un giornale indipendente, doveva impegnarsi sui problemi della libertà e del costume civile, e non vi è stata questione di educazione del cittadino, di rinsaldamento dello stato e delle istituzioni parlamentari, di efficienza di governo e di moralità pubblica, di politica interna e internazionale, di economia sociale e di conflitto fra l'interesse privato e quello collettivo, di fronte alla quale il giornale non abbia detto quel che gli è sembrato di dover dire, anche se le sue parole sono apparse spesso verità scomode e qualche volta dure. (...) In un paese di recente ricostruzione democratica, la spinta ideale delle forze politiche si trova davanti potenti concentrazioni di interessi e di bisogni, abitudini mentali e tradizioni culturali in continuo allarme verso tutto quello che appare nuovo e problematico. Le opinioni dei partiti, dei gruppi, degli uomini disinteressati sembrano una specie di inutile giuoco di gente irrequieta. Contano i problemi del benessere, della uniformità sociale e del consenso perpetuo. Non accade soltanto in Italia, e lo si sa bene; ma in Italia il disinteresse per la cosa pubblica e per i dibattiti morali e culturali trova sempre un terreno di rifugio e di fuga. Il nostro paese legge meno degli altri paesi e i mezzi d'informazione sono più che altrove dominati dal conformismo e dall'ossequio. Domina soprattutto in Italia, la presenza di un potere radicato e penetrante, di un governo segreto, morbido e sacerdotale che conquista amici e avversari e tende a snervare ogni iniziativa e ogni resistenza. Abbiamo sempre sostenuto il dovere delle minoranze, dei partiti, dei gruppi e degli individui di rompere questo clima, di opporsi, di criticare, di protestare, di lavorare insieme. (...) Abbiamo denunciato, nel nostro giornale e nei nostri convegni, l'invasione clericale, il sottogoverno delle maggioranze, i connubi tra mondo politico e mondo economico. Abbiamo deplorato con ostinazione la chiusura irrimediabile del mondo comunista alle sollecitazioni della libertà. (...) Tante volte in questi lunghi anni, quando le cose sembravano più buie e aggrovigliate, ci siamo domandati: come mai correnti di ispirazione liberale e democratica, fedeli ad una tradizione di pensiero e di grande nobiltà, che trae le sue origini dal sorgere dell'Italia moderna e che ha avuto maestri come Cavour, Mazzini, Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Giovanni Amendola, hanno trovato e trovano così poca udienza nel nostro paese e insieme una così unanime agguerrita ostilità da renderle simili a pattuglie isolate di frontiera, quasi separate dal tessuto vitale della nazione? La pressione di enormi masse che votano per i cattolici, per i comunisti e perfino per i monarchici e i fascisti impone con la forza del numero ideali e concezioni politiche, culturali e morali, lontane, bisogna pur dirlo, dal mondo moderno.

[Mario Pannunzio, *Ai lettori*, "Il Mondo", 8-3-1966].